

In una mostra la «Treccani» racconta se stessa

Per la prima volta in 67 anni di attività l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, fondato da Giovanni Treccani ripercorre la sua storia. Un viaggio originale tra fotografie in gran parte inedite, lettere manoscritte, tavole originali firmate da grandi disegnatori e documenti raccolti in una mostra che resterà aperta a Roma dal 10 al 29 novembre a palazzo Braschi

L'Editalia festeggia i suoi primi quarant'anni

L'Editalia, l'editrice romana specializzata nei temi dell'arte, della storia e del costume, compie quaranta anni. La ricorrenza viene festeggiata con una mostra aperta al complesso monumentale del San Michele a Roma con una mostra bibliografica e un ricco catalogo

Si apre domani a Parigi il processo a Gilles de Rais, mandato al rogo dall'Inquisizione nel 1440 per aver ucciso centinaia di bimbi. Ora uno scrittore chiede giustizia e denuncia la «falsificazione storica». Il compagno d'armi di Giovanna d'Arco, dice, non era affatto un mostro

«Assolvete Barbablù»

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Udite udite! Gilles de Rais, signore di Tiffauges, maresciallo di Francia, compagno d'armi di Giovanna d'Arco - detto Barbablù - non era Barbablù. Nelle valli della Loira fino a Nantes e la Bretagna ma anche altrove nel mondo ai bimbi non si potrà più dire minacciosi, attento, che chiamo Barbablù. Perché Gilles de Rais non uccise né violentò mille e una donna e bambini non torturò non fu brigante né assassino. Fu probabilmente pederasta ma docile e inoffensivo. Fu senz'altro un grande eroe della guerra contro gli inglesi e della campagna del 1429 in particolare. Fu combattente temuto e esordì giovanotto spaccando in due come una mela con un solo colpo di mazzetta inglese. Blackburn, un gigante che feneva la fortezza di Lude. Ma fu anche uomo colto come pochi traduttore di Sant'Agostino, conoscitore del latino e dell'inglese e anche di Dante e della Divina Commedia. Fu uomo ricchissimo - una delle prime fortune di Francia, quasi di Europa - e fu proprio questo a perderlo le sue terre gli costarono le accuse più tremende che mai ingobbrarono le spalle di un uomo prima di mandarlo impiccato giusto sopra un rogo. Più di cinque secoli sono trascorsi da quell'ora, la luda a Nantes, quando i corda si tese. Gilles il colto, il butto fuori l'ingusto gusto prima che le fiamme cominciasse a lambirgli i piedi nudi. Cinque secoli nel corso dei quali più volte storici e uomini di lettere (Voltaire innanzitutto) hanno invano cercato di riabilitare la memoria del maresciallo de Rais. Questa sarà forse la volta buona, domani si celebrerà al Senato nella sala George Clemenceau il secondo processo a Gilles de Rais. Il collegio giudicante sarà composto da ex ministri, guardasigilli, magistrati di Cassazione, eminenti uomini di scienza. Costituiranno una corte arbitraria il cui giudizio avrà carattere storico e morale. Promotore del giudizio appassionato difensore di Gilles de Rais, un anziano e distinto signore Gilbert Prouteau. Vedeano come Gilles, scrittore prolifico, cineasta, Prouteau ha pubblicato un libro (*Gilles de Rais ou la queue du toupet du Rocher*) che anticipa i toni alti delle arringhe che verranno pronunciate domani. È un po' il giudice istruttore della causa che non esita a paragonare all'affare Dreyfus (di cui Clemenceau fu l'avvocato anch'egli vanto) - «Chiedi giustizia, lancia il tuo razzo» - come fece Zoia Interpellato al telefono nel suo maniero di Vandea cita l'impegno di Vol-

taire, nel far annullare le sentenze dei tribunali ecclesiastici e poi Goethe che disse: «È bene che qualche grande voce si levi da tanto in tanto contro la corrente degli errori della moltitudine». Ebbene pare proprio che la «moltitudine» imbecillata da un tribunale dell'Inquisizione prenda da cinque secoli una bella cantonata. Barbablù, pardon Gilles de Rais non era infatti un mostro dedito a simonia sodomica assassino in combutta con Satana. Le accurate ricerche di Prouteau (ha ripescato le cronache del processo e spulciato tutto ciò che è stato scritto da allora) forniscono tutt'altra immagine un'intelligenza viva e luminosa, una cultura rara, una capacità di scrittura fertile e lirica un aspetto fisico di grande prestanza, un'abilità militare di fine strategia, il suo castello di Tiffauges non nascondeva i forni dentro i quali arrostita le tenne carni delle sue giovanisime vittime, ma era al contrario un luogo d'incontro di poeti, filosofi e *troubadours* di cui Gilles amava circondarsi. Un cenacolo di belle lettere non l'altro turco e misterioso in cui si consumavano atrocità inimmaginabili. Gilles era il signore di quella terra ricca e fertile che a nord è Bretagna fino a Laval, a sud è Poitou, a est è Loire fino ad Angers. In quel tempo era anche terra di frontiera fra i linguisti e la Francia di Carlo VII. Gilles era francese, ma la Bretagna dentro la quale si stendevano i suoi possedimenti era alleata degli inglesi. La Nantes, una delle capitali del ducato di Bretagna, governava Jehan de Malestroit, scovato avido di soldi e di potere, presidente del tribunale ecclesiastico. De Malestroit avrebbe voluto impadronirsi delle terre di Gilles, ma Gilles era troppo forte. Aveva con lui mille e mille cavalieri d'Anjou sapeva combattere, i suoi manieri erano fortissimi, ma cacciabili. De Malestroit scelse così un'altra strada, infingarda ma efficace. Gilles de Rais aveva scoperto il fascino dell'alchimia, che mise a frutto per fondere, ceramiche, in forni particolari di sua originale concezione. Gli orni si spandevano nella campagna circostante il suo castello di Tiffauges, sorprendevo i villani nelle loro case e i peccatori sulla strada. Arricciavano il naso, fufavano l'aria e si chiedevano cosa fosse mai quella diavoleria che non assomigliava né all'odore di legna bruciata né a quello acre delle paludi intorno al fiume. Tra Nantes e Angers ridotti con trade, accadeva molto spesso come, altrove, che sparissero



Un orco che mangia i bambini per una fiaba infantile. Barbablù ne è il prototipo

bambini partivano un mattino per mendicare e la sera non tornavano. Li rapivano i bretoni e gli inglesi, per farne soldati senza famiglia. Oppure li prendevano «gli ostaggi» con essi non chiamati all'epoca gli zingari. Oppure li vendevano di nascosto gli stessi genitori, come accade ancora oggi nella nostra bella Italia. De Malestroit ebbe la fatale intuizione quei forni e quei bimbi dovevano essere un legame diretto il 29

luglio 1440 scrisse una lettera a papa e i preti della sua diocesi. Chiamò a testimoni «buone e discrete persone». Agathe vedova di Renaud Donnet, Jeanne vedova di Grimblet de Lis Jean Guibert e la di lui moglie Thicophane moglie di Lonet il fulgineo e altri bravi parrochiani. Tutti convinti che il nobiluomo Gilles de Rais e i suoi complici avessero «sozzato ucciso e disumani mente massacrato numerosi

innocenti» e che «avevano commesso contro di loro altri lussuriosi contro natura il vizio di sodomia, avevano fatto e fatto fare orribili invocazioni al demone e con esso patteggiato». Il dado era tratto, l'accusa gli avrebbe attribuito più di centocinquanta assassini. Il destino di Gilles de Rais era segnato e con esso quello delle sue terre. Ma chi era questo Jean de Malestroit? Un Mazzarino di provincia dice Prouteau. Uno che aveva il gusto dell'ingrigo e i tentacoli della rapacità. Ve scovo di Saint-Breuc per volere e nomina del papa di Avignone. Nel 1407 membro del Gran Consiglio del duca di Bretagna poi consigliere generale delle Finanze infine tesoriere del ducato. Sta con gli inglesi perché all'epoca la corte inglese è ricca e fastosa mentre quella francese è stracciona. Da Londra riceve terre in Nor-

mandia e sacchi di scudi d'oro. Sarà il presidente del tribunale di Nantes il gran oratore del processo. Quel tribunale d'incappucciati trae la sua legittimità dal massacro degli albigesi tre secoli prima, al quale furono chiamati a dare giustificazione storica e religiosa. In vent'anni gli albigesi abitavano l'Occitania provincia ricca e ambita come le terre di Gilles de Rais. Tre secoli dopo la chiesa cattolica romana si ripete l'Inquisizione condanna sulla base di pretesti poi conficcati i beni dell'imputato. Nasce la leggenda confortata dal racconto di Perrault *Barbe Bleue* entra a far parte dell'immaginario collettivo. Prouteau s'interviene non è venuto fuori un processo politico staliniano. Le confessioni estorte con la tortura, le testimonianze false e comprate il verdetto già scritto. Storia illustrata e scarabocchata come pure maturo il grande Michelet per esempio che parlò di «una tonnellata di ossa calcinate» ritrovate nei manieri di Gilles de Rais. Non mai un osso umano fu ritrovato tra quelle mura. Ma la leggenda è dura a morire. Come quella della *Chanson de Roland* scritta due secoli dopo la scaramuccia di Roncisvalle e assurda alle dimensioni immaginifiche di battaglia campale contro i Mori. Altra nella cui tradizione vuole inserirsi Prouteau volere vedere più chiaro. Voltaire innanzitutto che avrebbe voluto che a Gilles fossero resi gli onori che gli spettavano patrotta e liberatore, altroché mostro. Ma anche più tardi Deltell che così descrive Gilles al fianco di Giovanna d'Arco. «Vicino a Rais era il disteso Gilles de Rais». Che bel ragazzo a quel tempo questo Barbablù il suo giovane viso rosato le sue guance fresche sembravano nutrite di candore di ambrosia e di carne di manzo. Un tale colpo d'ala valse a Deltell un secco rabbuffo di André Breton. «Conto tra i miei amici un certo numero di rompicabele (*emmerdeurs*, nell'originale ndr) tra i quali mio caro Deltell ho oggi il rammarico di annoverarvi la vostra *Jeanne d'Arc* è una bella schifezza». Ma a parte le dispute tra letterati Gilles de Rais ha sempre fatto parlare di sé. Prouteau vorrebbe che questa fosse l'ultima volta che quella povera anima tormentata dagli strumenti di tortura dell'Inquisizione e da una ingenerosa (è il meno che si possa dire) memoria collettiva fosse lasciata finalmente in pace errabonda nelle amene contrade che lo vedono galoppare giovane e felice. Ardua impresa, se è vero che nulla è radicato come il mito e la leggenda. Come faremo senza Barbablù?

Ascoltando gli insondabili

Strana Italia quella dei sondaggi: la settimana scorsa la Demoskopia ci ha fatto svegliare antsemiti. Poi è scoppiata la polemica sui numeri e le percentuali intrecciata alle vicende (sensuine) dell'antsemitismo reale. Erri De Luca, scrittore (è uscito da poco per Feltrinelli il suo *Aceto, arcobaleno*) ma anche operaio edile a Roma, ha condotto per noi un suo sondaggio tra le persone reali.

Erri De Luca

Più di vent'anni più della metà della vita ho vissuto insieme a gente che vende la propria forza in cambio di salario. Di colpo vengo a sapere dai giornali che uno su dieci fra tutti gli uomini con cui ho condiviso il mestiere di operaio sbuffa di fastidio all'idea che ci siano ebrei italiani. Vengo a sapere che si chiede a della gente specializzata in italiani (quelli dei sondaggi li chiamano «ampioni») se considera gli ebrei italiani ven. Dopo la canzone di Totò Cutugno è la prima volta che sento riproporre questa impenitente graduatoria italiana. Essere italiani non basta più, la lira si è svalutata e la nazionalità con essa bisogna essere ven. Chunque guardi regolarmente la televisione ha spesso la prova, oltre che la sensazione che molti italiani che si affacciano da quell'orlo sono finti. Alcuni di quelli credono di essere noi di parlare per noi che siamo sempre in qualche cantiere o in qualche officina mentre si sondano gli italiani. E col pa nostra ci siamo resi in sondabili. Per rimediare a questo inconveniente ho interrogato ieri all'ora di mensa i miei dieci «idilli» sul cantiere.

Non ho chiesto se si sentivano italiani, per alcuni di loro coi capelli ormai bianchi l'italiano è lingua appresa nei corsi serali per ottenere la licenza elementare o nelle lezioni di un partito che non c'è più. Si imbrogliono ancora con il congiuntivo e di inglese hanno imparato a loro spese solo la parola ticket. Però ho chiesto loro che diavolo gli avessero fatto gli ebrei per impedire alle loro figlie di sposare uno. Mi hanno assicurato quelli che ne hanno (che non ne sono) a impedire proprio niente alle loro figlie, nemmeno la minigonna e che se gli ebrei sono un buon partito ma «maggara». E allora perché almeno uno di loro voleva che se ne andassero via dall'Italia? Qui le risposte sono state varie. Chi ha preso sul serio la domanda ha risposto che non l'augura a nessuno di fare l'emigrante. Angelo il nostro anziano, grande attaccacalle ha detto «sì, sono i miei dei fascisti e di nazisti sono amici miei e a casa mia c'è posto». Un altro ha detto che gli italiani sono un popolo di cacciatori fino a ieri volevano cacciare i poveri, adesso vogliono cacciare pure i ricchi. Qui ho perduto il controllo del sondaggio e si è scatenata una discussione a tutto volume. Perché sulla caccia dei poveri i più giovani hanno niente spirito di solidarietà di noialtri dai quaranta in su.

Per conto mio penso che siamo un popolo che imita volentieri e contraffa con gusto ogni specie di prodotto estero. Dall'Europa importiamo volentieri il peggio *hooligans* dall'Inghilterra razzisti e cranio piatto dalla Germania e dalla Francia un po' di nazionalismo bottegaio che esorta ad «acquistare italiano». L'antsemitismo è il fondo di quel barile di scorie retroattive. Poiché in ogni generazione c'è una quota di aspiranti boia qualunque in cerca di primo impiego avanza in questo modo la sua candidatura. Allora ricordo che all'antsemitismo infamia di questa prima metà di secolo è stato tirato il collo a Nonnemberga. Se ci sono altri polli di quel allavamento faranno bene a consultare quelle foto d'archivio.

Anche io ho detto la mia lora e fuggita e ho saltato l'ora di mensa ma sono contento so che i miei insondabili hanno detto la verità e non è vero che noi e come scrivono i giornali uno struzzo su dieci.

Un inedito del 1492 «pretesto» di una provocazione del neostoricista Greemblatt

Naufragio di Colombo, affabulazione e storia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRNZE. È la vigilia di Natale. Colombo si riposa. Dopo i giorni di eccitazione e di esaltazione che seguirono quel fatidico 12 ottobre 1492. Frano due giorni e una notte che non dormiva, rosa di un'ansia turbato dalle nuove scoperte, forse deluso di non trovare quelle città ricche di spezie e di seta che aveva immaginato di incontrare come una scodella di serva. Colombo nel suo diario e la Santa Maria si leggeva i mosca da una leggera brezza al largo della costa nord di Hispaniola. L'Ammiraglio lasciò il timone a un marinaio il quale sfortunatamente decise che era tempo anche per lui di riposarsi un po' e passò l'incarico a un mozzo probabilmente solo un bambino, che non si accorse che la corrente stava trascinandolo. L'imbarcazione verso un banco di coralli. Nulla riuscì a scongiurare il naufragio. Questo episodio può o no e quello che ne seguì è descritto da Colombo nel suo diario riva tutto recente in mente da Antonio Raimo e Arnim si tratta di un episodio che non

lo che è successo mettendo in relazione la visione del vincitore e quella dei vinti. L'episodio della vigilia di Natale del 1492 è significativo per capire la relazione fra la visione religiosa e la frenetica brama d'oro di Colombo. Ma è anche un microcosmo di comunicazioni «sbagliate» intormentate forse impossibili fra gli europei e gli indiani «cosicché in quel groviglio di gesti reciprocamente incomprensibili perfino un atto di resa diventava impossibile», dice Greemblatt. Colombo ne scese a trasformare un evento sciagurato propiziato senza ombra di dubbio dal suo sonno in un episodio di personale trionfo e insieme di provvidenza divina. Mentre l'Ammiraglio e i suoi uomini avevano perso ogni speranza di recuperare il carico della nave naufragata, ecco che arrivarono gli indiani, in un'isola dal loro «Guat-anagari» il quale scrive Colombo pianse quando venne a sapere dell'incidente capitato alla flotta. Gli indiani portarono tutto in salvo senza sottrarre neppure una stringa dal carico della Santa Maria. Colombo rimase

molto colpito dalla bontà degli indiani tanto da scrivere una sorta di certificazione di la loro condotta esemplare. Ancora più contento fu Colombo quando vide arrivare una canoa carica di pezzi d'oro che gli indiani volevano scambiare con oggetti di nessun valore. Ma l'Ammiraglio sentì che era suo dovere dare in cambio qualcosa di più per loro e questo qualcosa fu il potere di uccidere. Con loro Colombo pensava di finanziare addirittura la riconquista del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Ecco dunque che il naufragio «dovuto a un pericoloso allentamento della volontà si rivela essere l'opera di una volontà più alta che è ancora lo storico americano».

Quelle lacrime di re, quella generosità? Colombo interpreta questi gesti come la sua cultura gli ha insegnato a fare. Ma è molto probabile che si sbagli.

E così. È un altro episodio significativo mentre navigava lungo la costa di Trinidad. Colombo cercò di indurre in consiglio con altri indigeni forse

perché avevano la pelle più chiara e apparivano più scivilizzati. Ma questi non si avvicinarono. Così dopo vari tentativi Colombo disse ai suoi uomini di mettersi a ballare sul ponte, intendendo questo come un gesto di pace e di amicizia. Solo che gli indiani iniziarono a tirare frecce. Chiaramente per loro il significato di questo gesto era completamente diverso.

Come bisogna interpretare quello che accadde la vigilia di Natale del 1492?

Non si può fare una ricostruzione univoca. La fonte di cui disponiamo è il diario di Colombo non costituisce affatto il pensiero di l'Ammiraglio ma è frutto di più voci indigene. Questo può essere frustrante per lo storico ma serve anche a capire che non ci si può fidare su una singola testimonianza. Questo è il punto che Greemblatt vuole osservare: un insieme di relazioni di scambio. Anche qui è chiaro che l'atto di dare e ricevere non è inteso allo stesso modo di quello che parte in Colombo trova un indigeno e genericità di tutti e due i discorsi

ne morale e una bieca avidità. Terzo elemento il modo in cui Colombo trasforma il disastro del naufragio in un suo trionfo. Potrebbe essere semplice, ci si sta in fondo deve giustificarsi di fronte ai suoi sponsor (in Europa) ma credo che ci sia di più. Una profonda logica di salvezza. E proprio il cristianesimo che fa di un atto vergognoso come la messa in croce del figlio di Dio, un sublime gesto di trionfo e di salvezza dell'anima.

La storia, nel suo lavoro, sembra essersi riconciliata con la narrazione. Con quali risultati?

Quando si elimina l'aspetto narrativo per arrivare al fatto nudo e crudo si cancella proprio ciò che causa muove e complica l'evento. Detto questo credo anche che ci sia un problema a seconda di quali storie si scelgono e di come si raccontano. Questo è un problema di dipartimento separata la nostra ricerca sarà molto più difficile.

COMUNE DI FERRARA
Palazzo dei Diamanti - Galleria d'Arte Moderna
20 Settembre 1992 - 3 Gennaio 1993

MARC CHAGALL 1908 - 1985

Comitato Ferrarese Arte
Comune di Ferrara
Amministrazione Provinciale di Ferrara